

Editoriale

Davide Lacagnina

Questo nuovo numero de «La Diana» è il decimo della nuova vita della rivista della Scuola di Specializzazione in Beni Storico Artistici dell'Università degli Studi di Siena come pubblicazione online e in open access: un piccolo ma a suo modo significato traguardo, in tempi di impoverimento degli investimenti pubblici su università e ricerca, che suggella la continuità di un impegno che mi auguro possa crescere e consolidarsi sempre di più negli anni. Il recente riconoscimento della rivista in Classe A nel quadro generale di classificazione delle riviste scientifiche elaborato dall'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR) gratifica gli sforzi fatti per raggiungere gli obiettivi di qualità che ci siamo dati: tanto nella programmazione dell'offerta formativa della nostra Scuola – per la coorte 2025-2026, riformulata nell'articolazione e nella denominazione di alcuni insegnamenti e nell'integrazione di uno nuovo in Digital Humanities e patrimonio artistico – quanto nell'attività di ricerca che portiamo nella nostra didattica in aula tutti i giorni e in cui cerchiamo di coinvolgere specializzande e specializzandi in maniera sempre più proattiva. La rivista risponde a questo doppio criterio e si offre anche come primo banco di prova, per molte e molti di loro, per la pubblicazione degli studi portanti avanti all'interno della Scuola.

Le collaborazioni con i Musei nazionali di Siena, con prestigiosi istituti di ricerca internazionali come il Kunsthistorisches Institut di Firenze, con professionisti di alta qualificazione del settore privato dell'editoria e della comunicazione del patrimonio culturale concorrono a definire la missione del nostro corso e allargare così lo spettro delle esperienze di studio e di lavoro in cui le competenze specialistiche acquisite dai nostri iscritti possano trovare occasioni di riscontro sul campo già durante – e auspicabilmente, soprattutto, anche dopo – gli anni di frequenza delle lezioni, sempre più convinti che una solida preparazione storico-artistica sia fondamentale nei più diversi ambiti d'intervento in cui la disciplina, a tutti i livelli, è chiamata direttamente in causa: dalla tutela alla valorizzazione del patrimonio, dalla gestione di musei e spazi espositivi alla produzione di singoli eventi o mostre, dall'editoria al giornalismo di settore, dal mercato artistico al turismo culturale, dalla didattica alla ricerca.

Si avvicina il cinquantesimo compleanno della nostra Scuola, fondata da Giovanni Previtali nel 1977 in seno all'allora appena nato Istituto di Storia dell'arte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena: un altro traguardo, ben più importante del primo, che attesta una longevità forse inaspettata, per la dimensione medio-piccola dell'ateneo senese e per la natura specifica di questo corso di studi (più antico dei dottorati di ricerca e a questi spesso impropriamente e confusamente sovrapposto). Si tratta di un cinquantennio segnato da alterne fortune, com'è del resto per ogni storia che si rispetti, e nondimeno attraversato da una lunga fedeltà, innanzitutto nella scelta di moltissimi studenti provenienti da tutte le regioni d'Italia e quindi nella continuità di una tradizione didattica che è stata sempre capace di rinnovarsi senza tradire le diverse anime che ne hanno caratterizzato, negli anni, gli ambiti disciplinari e gli orientamenti metodologici, con costante e pari attenzione al contesto locale e al dibattito internazionale, non solo strettamente 'accademico' ma politico e intellettuale nel senso più ampio, e alto, del termine.

Lo si leggeva chiaramente, più di trent'anni fa, nelle dichiarazioni programmatiche pubblicate in premessa al primo numero dell'edizione cartacea de «La Diana», nel 1995, come «Annuario della Scuola di Specializzazione in Archeologia e Storia dell'arte dell'Università degli Studi di Siena», quando i colleghi che ci hanno preceduto convenivano che «un corso di formazione culturale, i cui cardini insistano su una struttura istituzionale, non persegue i suoi propositi, né evidenzia i suoi tratti distintivi, attenendosi semplicemente alla scrupolosa osservanza delle normative previste. La sua peculiarità e le sue prerogative si affermano nel confronto con le sollecitazioni, le istanze, le questioni che muovono e animano di cultura viva la coscienza del nostro tempo».

Mi sia concessa questa citazione come premessa ai festeggiamenti che non faremo mancare all'appuntamento che ci attende da qui a poco, ma valgano anche, le parole appena citate, come monito per fare, delle celebrazioni per i cinquant'anni della Scuola, non un momento di autoriferito compiacimento per il risultato raggiunto ma l'occasione per tirarne un bilancio costruttivo e rilanciarne il progetto di fronte alle sfide del «nostro tempo».

Non è possibile tacere, infatti, la scarsa considerazione di cui godono oggi le nostre Scuole, largamente misconosciute e neglette a livello istituzionale (talvolta persino nella governance degli atenei presso cui sono istituite), nella selva che è diventata la formazione postlaurea in questo Paese e delle priorità che ne dettano le dinamiche di attivazione, accreditamento e dunque di 'valutazione della performance' (e per

la nostra disciplina, penso soprattutto ai dottorati di ricerca da poco attivati presso le Accademie di Belle Arti, con criteri di composizione dei collegi dei docenti diversi da quelli universitari, con l'inevitabile conseguenza della creazione di percorsi formativi differenziati e disomogenei), in cui a contare è più la quantità che non la qualità dei dati da contabilizzare. Si macinano così numeri che solo apparentemente, e in maniera aleatoria, vanno a colmare il divario che ci separa dagli standard europei della formazione di terzo livello (se è questo l'obiettivo...), in assenza di interventi strutturali di largo respiro che regolino il mondo del lavoro nel settore del patrimonio culturale e la specificità di competenze che oggi risultano sempre più prese d'assalto, il più delle volte ormai autocertificate (in mancanza di titoli specialistici) e di conseguenza mortificate da più parti, anche da chi dovrebbe riconoscere il valore e l'attualità in prima battuta: non è passata sotto silenzio la circolare n. 133, con il relativo decreto direttoriale n. 1335 del 10 novembre 2025 della Direzione generale Risorse umane e organizzazione del Ministero della cultura, con cui veniva adottato il nuovo ordinamento professionale del personale non dirigenziale (profili tecnico-scientifici compresi), per il quale, tra i requisiti di accesso, erano scomparsi i titoli postlaurea.

Circolare e decreto sono stati poi ritirati dallo stesso MIC appena due giorni dopo con altra circolare del 12 novembre 2025. Tuttavia, per quanto la reazione da parte del coordinamento dei direttori delle Scuole di Specializzazione nel settore del patrimonio culturale, insieme a quella della Consulta universitaria nazionale per la Storia dell'arte, congiuntamente alle proteste di molte altre società di categoria, sia stata tempestiva ed efficace nei suoi argomenti, al punto da far cancellare il provvedimento, si fatica non poco ad avviare un serio tavolo di confronto tra ministero e università per muovere, da una visione lucida e informata dello stato dell'arte, verso azioni legislative conseguenti e tali da restituire respiro, dignità e nuovo appeal a un percorso di formazione che ha innervato, per oltre un secolo, la ratio e la struttura stessa del sistema della tutela, della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale in Italia.

Ci sarà occasione per tornare ancora su questi aspetti. Lascio adesso spazio alla lettura degli articoli che seguono e che rappresentano la testimonianza più autentica di una comunità viva che si riconosce e si ritrova intorno al lavoro della Scuola e che, con la qualità del suo impegno, ne rinnova il senso e la prospettiva. Anche questo numero de «La Diana» si presenta nella forma del fascicolo miscelaneo con 'studi', 'contributi' e 'recensioni' che spaziano dal Medioevo all'Età

contemporanea: dalle esplorazioni di Omar Nappini e di Bruno Carabellese, rispettivamente sui polittici murali ‘illusivi’ tra XIV e XV secolo in Toscana, Umbria e Italia settentrionale e sulla statuaria in cartapesta in età moderna nel Mezzogiorno, con un focus specifico sulla Basilicata, dunque su territori e ambiti creativi ‘marginali’ e pertanto meno battuti dalla storiografia tradizionale, all’analisi di storia sociale dell’arte proposta da Anna Maria Panzera e Emanuela Termine sulle ‘industrie’ femminili tra Torino e Roma a inizio Novecento, quando artigianato e arti applicate aprirono la strada all’emancipazione delle donne in Italia in un momento di radicale ammodernamento del Paese sul solco delle più avanzate democrazie occidentali. A chiudere questa batteria di interventi il testo di Andrea Daffra sul valore processuale e relazionale degli oggetti della performance e sul loro problematico statuto nel passaggio al museo e all’archivio per una corretta conservazione che non spezzi il legame con i contesti per i quali tali oggetti sono stati ‘ingaggiati’.

Alle consuete sezioni della rivista, in questo numero, se ne aggiunge una nuova, *Lo stato dell’arte*, con cui inauguriamo uno spazio dedicato a ricognizioni tematiche ad ampio raggio condotte nel segno della novità e dell’originalità degli argomenti trattati e di un loro opportuno aggiornamento metodologico e bibliografico. Il primo intervento in tal senso è a firma di Victor M. Schmidt, sulle più importanti tipologie della pittura su tavola nel tardo Medioevo in Italia – croci, ‘maestà’, pale d’altare – con particolare attenzione alla Toscana e alla funzione e al contesto spaziale delle opere.